

Ma quelle idee sono tutte lì

BIAGIO DE GIOVANNI

1. Una grande idea sta morendo? «Comunismo» scomparirà dalle parole che delineano i caratteri della trasformazione radicale di una società considerata ingiusta in un'altra, dove non dove ognuno riceva secondo i suoi bisogni e dove tutta la ricchezza delle facoltà umane abbia dinanzi a sé un campo di libertà in cui realizzarsi? Quella ricchezza finalmente affrancata da vincoli di dominio e in grado perciò di compiere e realizzare la radice umana dell'uomo? Quella facoltà finalmente tutte umanizzate e in grado di esprimere insieme un compiuto naturalismo e un compiuto umanismo, come scriveva il giovane Marx all'inizio della sua straordinaria ricerca?

Assistiamo, intanto, in un processo accelerato di cose e di fatti drammatici, al fallimento di quel sistema storico che si chiama comunismo reale. Bisogna dirlo con coraggio e dolore dovunque il comunismo è diventato sistema politico, esso si è rovesciato nell'opposto di quell'idea di liberazione intorno alla quale milioni di uomini e di diseredati e grandi pensatori e uomini semplici hanno costruito per intero la propria esistenza. Lo scarto è stato immenso, e incommensurabile. La realtà è stata opposta all'idea. La prima si è chiusa in un meccanismo aspro ed opaco, la seconda si è allontanata sullo sfondo di una utopia senza corrispondenza nella vita. Per entrare appena più nel merito storico della questione, si può dire che si sta dissolvendo, nei bagliori che si accendono, il «modello di Stalin», all'origine, si può dire di tutto il comunismo reale. Perino di quello cinese, che pure se ne distacca nella concreta visione di una rivoluzione contadina, ma che fu parte, con Mao, di quella Internazionale unificata dall'egemonia staliniana. Muore, in forme e vicende diverse il comunismo totalitario che si è sforzato di tradurre la realtà nelle maglie di un sistema d'acciaio dove l'idea camminava annullando proprio quell'individuo per la cui liberazione essa era nata.

2. Eppure, ha ragione Norberto Bobbio a ricordare, su *La Stampa*, che il fallimento del comunismo reale non è una semplice vicenda per nessuno, e apre scenari di straordinaria importanza: «In questa storia di tanta parte della terra, sono le ragioni per le quali il comunismo - come coscienza di un'umanità diseredata come anche di libertà volentieri di riscatto - si formò storicamente, ed espresse gruppi dirigenti e mise in moto immense masse umane, e creò entusiasmo e volontà di rivoluzione e dette coscienza ai «servi» di poter vincere, alla condizione di costruire la propria autonomia. In altre, queste ragioni nella storia del mondo, chi potrà interpretarle? Esse sono nella storia, e da questa non possono essere escluse. La storia è costituita anche dalla loro presenza perfino quando questa presenza è muta, non riesce a pronunciare parole e si muove in un sottobosco che pare privo di ogni speranza. Con il comunismo, l'idea della liberazione umana e politica per milioni di uomini è entrata nella storia, ed essa non si lascia più espellere, non si lascia espellere nemmeno dal contrasto fra idea e realtà del comunismo storico, per la semplicità e profonda ragione che questa volontà di liberazione riguarda la vita effettiva di miliardi di uomini (compresi quelli che dal comunismo non sono stati liberati) e la loro domanda attonita e sulla scena dell'attualità. Dunque non è morta l'idea per la quale il comunismo è nato.

Ma a quella domanda chi darà risposta? Non ci si può avventurare sul terreno delle profezie, ma non sembra che le soluzioni possano giungere da quella parte del mondo che oggi canta vittoria e che è un mondo dove un enorme concentrazione di forza e di potere è al servizio del-

la sua preservazione proprio da ogni contaminazione con le miserie di miliardi di uomini. In questo mondo - in generale - la democrazia è al governo, ma è una democrazia di estenuazione e di impotenza e si chiude in sé ed «esporta» non sé stessa ma quel potentato multinazionale ed economico-finanziario che schiacciano i umanità disseminando veleni. Viene francamente da sdegnarsi quando si legge dalla penna di intellettuali pentiti che ormai l'enigma della storia è risolto, e che basta rovesciare Marx per ottenere ciò che si deve fare e ciò che invece non è consentito. No, la storia del mondo è enormemente complicata e l'esaurimento di un modello già morto da tempo riapre, non chiude, grandi scenari di sofferenza, di miseria, di volontà di riscatto.

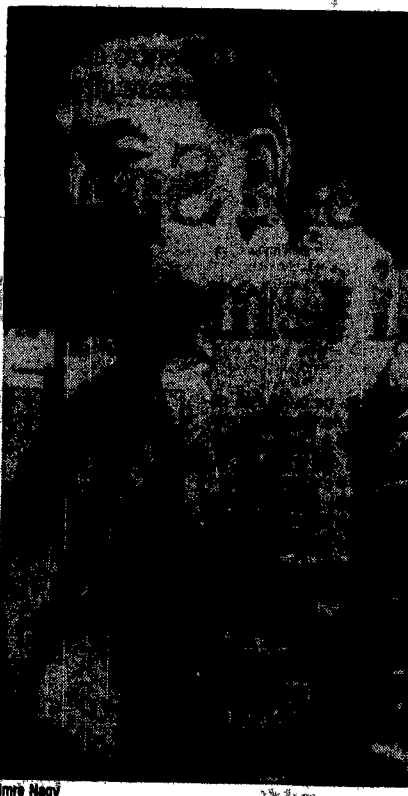
3. Pena la catastrofe, non può dunque scomparire dalla storia una profonda volontà di liberazione. Nel fallimento di un sistema politico ora si vorrà coinvolgere ogni volontà di cambiamento, esortare all'apologia dello stato di cose presenti. Il fatto riguarda anche noi comunisti italiani molto da vicino, se si pensa a ciò che sta accadendo in questi giorni.

E parliamo di noi, e facciamolo con la serenità che deriva non dal fatto di non sentirsi toccati da ciò che sta sconvolgendo la faccia di un mondo, ma con l'assenso di una forza conquistata con l'aspra partecipazione alla storia nazionale, con la complessità dei rapporti ideali che legano il Pci alla cultura italiana, con la profondità delle relazioni che dappertutto hanno visto il partito contribuire alla costruzione della civiltà politica, di una coscienza di libertà che si è riflessa assai oltre la sua forza organizzativa. Ma non solo con questa serenità anche con qualcosa che riguarda più direttamente la sfera politica, nel senso di scelte acquisite che hanno collocato il Pci in un reciproco riconoscimento con le forze e la cultura del socialismo europeo.

C'è una parte della nostra storia che tramonta? Sì, credo che questo sia innegabile, ma lo abbiamo da tanto tempo affermato. Qualcosa in realtà tramonta in tutta la storia della sinistra occidentale, per ragioni sue interne, e perché i loro è venuta meno la crisi del comunismo non abbia messo in discussione una visione del mondo che gli è stata propria e che ha sorretto in anni ormai lontani pure la sua tensione ideale. Questa storia tuttavia non ha mai segnato indelebilmente il destino del partito, perché intrecciata con essa c'è quella più radicale, più profonda, e che si delinea nella sua fisionomia di partito riformatore italiano, qui collocato, dentro i contrasti i gruppi sociali e le forze politiche di questa società, qui destinato a definire la propria attualità, nel rapporto con questa cultura, con questa forma di Stato e la sua storicità. Qui nella costruzione di una grande forza alternativa ad un potere ormai quarantennale si gioca la sua storia.

Ma la tensione necessaria alla costruzione di questa politica nasce pure da quella coscienza di mondi in movimento di clamorosi contrasti e sconvolgimenti misene che appartengono alla storia del mondo e che motivano la critica dello stato di cose esistente. I valori della sinistra vanno ricostruiti dentro e oltre il fallimento del comunismo storico. La sinistra vive, anche se il comunismo storico fallisce. Un compito immenso attende tutti, nei nuovi squilibri e movimenti che si intravedono dovunque. Tutte le grandi sfide sono in piedi, tante idee sono in campo. Attendere un lavoro intenso come mai, con la buona pace di quei «pensatori» che oggi quietamente credono di poter dormire fra gli allori di una «vittoria» dalla quale invece nascono, per tutti nuove più grandi responsabilità.

Non fu solo il leader del '56 Il patrimonio ideale che ha lasciato è l'eredità del primo progetto antistalinista a Est



Imre Nagy

Trent'anni dopo l'esecuzione di Imre Nagy e dei suoi compagni la riabilitazione legale e storica del grande stalinista comunista ungherese progredisce ineluttabilmente. Recentemente lo stesso governo ungherese ha sollecitato la Corte suprema a rivedere l'aspetto legale del famigerato processo Nagy. In Ungheria non si dubita sull'esito di questa revisione e quindi molto probabile che si effettui entro breve tempo una rivalutazione politica dell'attività di Imre Nagy e dei suoi compagni, nonché del carattere della rivoluzione del 1956. Con questo atto politico Imre Nagy ed i suoi compagni riscuotirebbero il loro degnato posto nella storia dell'Ungheria. La posa della prima pietra del monumento di Imre Nagy è comunque già avvenuta ed ora si dovrebbe provvedere alla soluzione di un problema più complesso ed affascinante: l'analisi del pensiero di Imre Nagy, l'evoluzione del suo atteggiamento politico culturale, la valutazione positiva del suo patrimonio intellettuale.

Nel breve periodo di poco più di un decennio Imre Nagy tentò cinque volte di dare una impronta democratica all'evoluzione ungherese e di salvaguardare il consenso popolare verso il Partito comunista. La sua tragedia personale è inseparabile dalla degenerazione stalinista del movimento comunista internazionale. Ritornato dall'esilio nel 1945 Imre Nagy, ministro dell'Agricoltura del primo governo democratico ungherese, fu autore ed esecutore della grande riforma agraria nell'ambito della quale furono distribuiti quasi tre milioni di ettari di terra e fu completamente distrutto il sistema dei latifondi feudali. La liquidazione dei feudalesi mo atavico e anacronistico fu un passo decisivo verso la costruzione di una nuova società democratica e moderna. Il protagonista di questo cambiamento storico fu Imre Nagy che non per caso nel linguaggio popolare, era definito il ministro distributore di terre.

Disprezzando il comunismo ungherese non poté fruire a tempo dei vantaggi della riforma agraria. Già nel 1948 i dirigenti stalinisti del Partito comunista lanciarono la parola d'ordine della collettivizzazione di tipo sovietico dell'agricoltura e nel 1949 ebbe inizio la collettivizzazione forzata che causò grandissimi danni politici, economici e sociali. Imre Nagy fu sin dall'inizio vigorosamente contrario a questa collettivizzazione, disse il principio dell'autodistruzione e della spontaneità dei contadini, tenne di argomentare contro la violenza prevenendo le conseguenze disastrose della politica di vita impiegata contro il popolo. Tutti i suoi sforzi risultarono vani. Nagy venne accusato di deviazionismo di destra, espulso dalla direzione e emarginato, allontanato dalla vita politica e relegato ad una cattedra universitaria.

La terza occasione per una riforma di portata storica si offrì nel 1953. La storiografia non si è finora resa conto dell'importanza internazionale di questo tentativo. La maggioranza degli osservatori è ancora incline a vedere nella svolta del 1953 un altro modesto tentativo di correggere i più gravi errori anzitutto economici commessi nel periodo stalinista. Invece si trattò del primo tentativo nel mondo socialista di una riforma integra-

manovre delle forze reazionarie della direzione ungherese appoggiate dal fronte conservatore del movimento comunista internazionale. Per Imre Nagy e per i suoi collaboratori seguirono venti mesi di persecuzioni, minacce, repressione, esilio interno. Ma questo periodo travagliato non riuscì ad intimidire e ad ammutolire Imre Nagy ed i comunisti riformatori. Nagy in questo periodo si dedicò al lavoro teorico, scrisse una serie di saggi ed in questi imposti problemi che influenzarono profondamente lo sviluppo del pensiero marxista. Anzitutto pose l'accento sul diritto di ogni paese socialista alla elaborazione e all'attuazione di una propria politica, sottolineò poi il concetto della non ingerenza negli affari interni di ciascun paese. Ammise la possibilità del pluralismo nel sistema socialista. Esigette il ripristino della democrazia e del dibattito libero nei partiti comunisti. Concentrò l'attenzione sui problemi etici e morali del movimento comunista insistendo sul principio secondo il quale non esiste una morale specifica comunista e quindi anche i comunisti debbono riconoscere le norme morali generali dell'umanità. Queste idee oggi possono sembrare addirittura banali ma trentacinque anni fa causarono scandalo ed impeti di ira nel movimento comunista ed accuse di vedute antimarxiste ostili al socialismo.

L'irresponsabilità criminale dello stalinismo restaurato condusse l'Ungheria alla rivoluzione del 1956. La direzione colpevole con le spalle al muro si sentì costretta a ricorrere ai comunisti riformatori. All'alba del 24 ottobre Imre Nagy fu eletto presidente del Consiglio. Géza Losonczy membro supplente dell'Ufficio politico, Ferenc Donáth segretario del Comitato centrale. Dopo un breve periodo di titubanze ed incertezze Imre Nagy si mise alla testa della rivoluzione ed il governo Nagy divenne la guida del movimento nazionale per la democrazia e la libertà.

Il capo del governo prese l'iniziativa di stabilire un governo democratico, il pluripartitico, la coalizione con gli altri partiti democratici e di dichiarare la neutralità dell'Ungheria. Questa iniziativa democratica e nazionale che fu onore alla storia del socialismo fu stroncata dall'intervento sovietico del 4 novembre. La sorte di Nagy Losonczy e del loro compagno è nota. È però degna di rilievo l'ultima frase pronunciata da Imre Nagy dopo che venne emessa la sentenza di morte: «Io a voi - disse - non chiedo a grazia. Nella mia causa il giudizio finale sarà proclamato dalla storia e dal movimento operaio internazionale». Questo è l'ultimo messaggio di Imre Nagy che testimonia la sua fede inalterabile la forza del suo carattere il suo impegno fino al patibolo per la causa della patria e del socialismo. Numerosi e vari sono stati i tentativi e le lusinghe per ottenere una confessione pubblica di questo impegno. Imre Nagy ed i suoi compagni hanno affrontato la prigione e la morte piuttosto che tradire i loro ideali. Con il suo martirio il comunista Imre Nagy ha scritto il suo nome nella storia dell'Ungheria e del progresso democratico universale.

*collaboratore di Imre Nagy e presidente del Comitato per la giustizia storica

I cinque tentativi di Nagy

MILKOS VASARHELYI

Il sistema Dopo la morte di Stalin, la direzione del Pcus cominciò a rendersi conto del fallimento dell'esperienza stalinista. Nell'ambito di questa ricognizione fu severamente criticata anche la politica dogmatica e settaria della direzione del Partito comunista ungherese. Al vertice del governo, Rákosi fu sostituito da Imre Nagy che annunciò una svolta decisiva nella politica dell'economia e nella vita sociale del paese. Quali erano le caratteristiche del nuovo corso bandito da Imre Nagy? In nanzitutto una revisione radicale della politica agraria e dell'atteggiamento ostile di fronte alla popolazione rurale che giunse fino a permettere ai contadini di prendere congedo dalle cooperative e di sgravarsi dai tributi più onerosi e di abolire ogni discriminazione illegittima. Il programma del governo Nagy sollecitò fin dall'inizio la ristrutturazione dell'economia nazionale, il ridimensionamento dello sviluppo forzato dell'industria connesso al mutamento del rapporto fra l'industria pesante e quella leggera a favore di quest'ultima. I capitolati fondamentali della sua politica e del suo programma furono un incremento notevole dei

prodotti di consumo un aumento del livello di vita a pertura verso gli intellettuali che in passato erano considerati elementi sospetti, l'elaborazione di una via specifica nazionale verso la realizzazione del socialismo, la distruzione senza equivoci delle funzioni del partito e dello Stato, la garanzia dell'autonomia delle giunte locali elette dalla popolazione al ritorno alla vita del fronte popolare, il ruolo politico della grande maggioranza del partito, l'estensione della libertà di stampa e di espressione il ritorno allo Stato di diritto l'abolizione dei campi di internamento del domicilio coatto del con fine del lavoro forzato di ogni illegalità, la resa dei conti con i violatori della legalità la revisione dei processi farsa, delle purghe staliniane, con la piena riabilitazione delle vittime e l'affermazione del principio dell'indipendenza e della sovranità nazionale.

Non è difficile scoprire in queste tesi le fonti dei tentativi di rinnovamento che si susseguirono nei paesi socialisti e dall'interno del movimento comunista internazionale nei trentacinque anni successivi. Come è noto il primo tentativo di una riforma del sistema socialista fallì in seguito alle

Intervento Con il Pci in Sardegna le mie battaglie di libertà: lo voterò

GIOVANNI LICENSI

Assistendo in questi giorni ai tragici avvenimenti della Cina e soprattutto alle speculazioni politiche che ne sono seguite, mi sono tornati in mente i primi atti della mia «militanza» politica. Era l'epoca delle prime elezioni universitarie, alla fine degli anni 50, e facevo parte delle liste studentesche laiche e di sinistra. I comunisti erano allora una piccola minoranza all'Università di Cagliari, discriminati ed emarginati dal multipartitismo nel sistema socialista. Esigette il ripristino della democrazia e del dibattito libero nei partiti comunisti. Concentrò l'attenzione sui problemi etici e morali del movimento comunista insistendo sul principio secondo il quale non esiste una morale specifica comunista e quindi anche i comunisti debbono riconoscere le norme morali generali dell'umanità. Queste idee oggi possono sembrare addirittura banali ma trentacinque anni fa causarono scandalo ed impeti di ira nel movimento comunista ed accuse di vedute antimarxiste ostili al socialismo.

L'irresponsabilità criminale dello stalinismo restaurato condusse l'Ungheria alla rivoluzione del 1956. La direzione colpevole con le spalle al muro si sentì costretta a ricorrere ai comunisti riformatori. All'alba del 24 ottobre Imre Nagy fu eletto presidente del Consiglio. Géza Losonczy membro supplente dell'Ufficio politico, Ferenc Donáth segretario del Comitato centrale. Dopo un breve periodo di titubanze ed incertezze Imre Nagy si mise alla testa della rivoluzione ed il governo Nagy divenne la guida del movimento nazionale per la democrazia e la libertà.

*Docente di Chimica fisica alla Facoltà di Scienze, con delega rettorale per la ricerca scientifica all'Università di Cagliari

L'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo Diego Bassini, Alessandro Carli
Massimo D'Alena, Enrico Lepri
Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490 telex 613461 fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75 telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano
Iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599



BOBO SERGIO STAINO